

L'oro di Pipipupu

Una volta tradotto il libro, io, Artemis, mi dedicai alla messa a punto di un piano. Già conoscevo il mio obiettivo, adesso non mi restava che trovare il modo di raggiungerlo.

Il mio obiettivo era l'oro, impadronirmi dell'oro. Sembrava, infatti, che il popolo fosse affezionato all'oro quanto gli umani. Ma per ora, nella miniera di Pipipupu era tutto tranquillo. Nessuna traccia di uomini alieni, per fortuna. Ma purtroppo nessuna traccia nemmeno dell'oro. E questo mi preoccupò molto, perché volevo assolutamente trovare il bottino prima di quei quattro alieni, altrimenti sarei rimasto imprigionato in quella cella con delle puzze. Un mio amico ci è stato e non è finita bene. Ma ad un certo punto sentii delle voci: voci incomprensibili ad una normale persona, ma io ormai ero abituato a sentirle al punto di riuscire a tradurle tranquillamente. E quelle voci non erano molto rassicuranti:

- Sappiamo dove si trova, capo.
- Va bene, allora andiamo a prenderlo.

A questo punto mi venne subito ansia: non sapevo se parlassero di me o dell'oro. Ma qualunque dei due fosse, erano situazioni gravi entrambe. A questo punto avevo solo un'alternativa: arrivare prima di questi esseri e sorprenderli. Era un po' difficile. Non avevo niente con cui difendermi. Ma almeno aveva un cervello. Infatti quegli alieni erano stupidissimi: dovevano giocare d'astuzia.

Conoscevo quella miniera molto bene: era piena di fossi e trappole che potevo sfruttare per intrappolare gli alieni. E a quel punto scoprii che non avevo bisogno di niente: gli alieni erano talmente stupidi che erano caduti da soli in una trappola, proprio quando erano a un passo dall'oro. E un fulmine colpì la roccia: l'oro era mio, la miniera di Pipipupu era mia.

Un racconto fantasy di **Daniele Urru**, classe II A, scuola secondaria di I grado, istituto comprensivo Satta, Carbonia, a.s. 2020/2021.